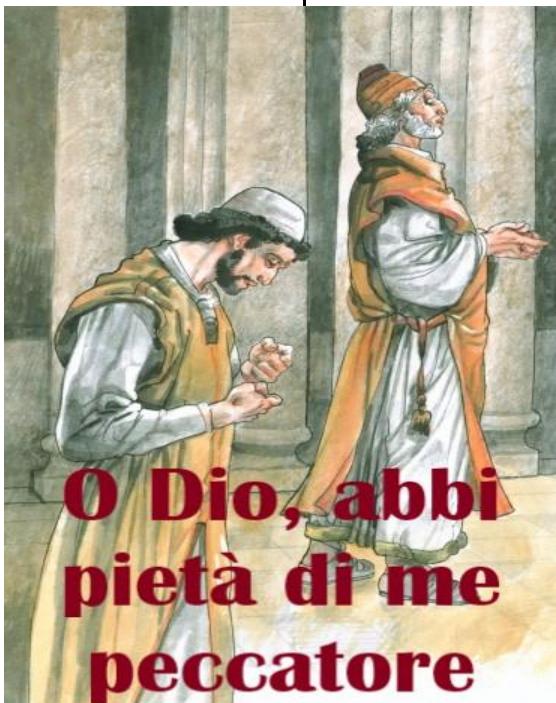


O DIO, ABBI PIETÀ DI ME PECCATORE

Oggi, con la Parola del fariseo e del pubblico, riportata solo dal Vangelo di Luca, che rivela l'infinita misericordia di Dio, Gesù, da vero Maestro di vita, che nulla lascia in sospeso ma, tutto porta a compimento, oggi, vuole farci concentrare, ancora una volta, sulla qualità della vera preghiera che dipende dalla "fede" dell'orante umile, penitente, riconoscente, perseverante e fidente, e non da ciò che "fede" non è, ma è presunzione superba ed arrogante della propria giustizia che, non solo impedisce di pregare autenticamente, ma, ostacola irrimediabilmente di essere "giustificato".

Due uomini salgono al tempio a pregare: uno era fariseo e l'altro pubblico

Al tempo di Gesù, i farisei, osservantissimi della Legge scritta e delle Tradizioni orali, godevano di stima e rispetto, mentre il pubblico è un funzionario di dubbia moralità, a servizio di un governo occupante straniero e di se stesso, in quanto si arricchisce dishonestamente, approfittando nel suo mestiere, soprattutto, della povera gente indifesa ed inesperta. Il rapporto con Dio dei due protagonisti della parola, si evince da ciò che passa nel loro cuore e nella loro mente, rivelato attraverso le loro parole e i gesti del loro corpo. Il primo, il Fariseo, fa lelogio di se stesso: sta in piedi da solo, è sicuro di sé, non ha bisogno di nulla e di nessuno, basta a se stesso! La sua "preghiera" si racchiude in un monologo con se stesso: è venuto a pregare sé stesso ed elenca i suoi meriti, per nulla deve ringraziare, ha fatto tutto Lui, quello che ha fatto è merito tutto suo, non ha bisogno di Dio, non ha nulla da attendere da Lui; è a posto, ha tutto perché fa tutto da sé, non deve ringraziare nessuno, perché quello che ha e quello che è, è merito tutto e solo suo! Al Tempio non si reca per ringraziare Dio, ma per riconoscere se stesso e lodarsi e auto incensarsi e autocelebrarsi! Povero, illuso praticante ateo perché hai posto al centro della tua vita e della tua 'preghiera' il tuo io, togliendo Dio: ti stai appropriando di Lui, facendone un privilegio esclusivo, stai escludendo gli altri dal Suo amore, li disprezzi, ti senti superiore e migliore di loro, li hai già giudicati



O Dio, abbi pietà di me peccatore

indegni e li hai cacciati fuori, espulsi dalla salvezza, in pieno contrasto con la missione di Gesù, mandato dal Padre non a "chiamare i giusti, ma i peccatori a conversione" (Lc 5,32).

L'atteggiamento del supponente e vanitoso fariseo, con la sua falsa e ipocrita "preghiera" che è un soliloquio ("tra sé") ed una esaltazione di sé stesso, oggi, è un pericolo e una tentazione costante anche per ciascuno di noi che molte volte ci illudiamo di credere e di saper pregare a modo nostro e non secondo gli insegnamenti ricevuti da Gesù, con le Sue parole e la testimonianza della costante comunione con il Padre.

Il pubblico, che non porta nulla da offrire se non il suo peccato, è salito al tempio per fare lelogio e a ringraziare Dio per la Sua misericordia e bontà pietosa e compassionevole: "Dio, abbi pietà

di me peccatore"! E lo fa con il cuore e con il corpo: non si inoltra al di là del limite ("si ferma a distanza"), non osa nemmeno levare al cielo lo sguardo, bussa più volte al cuore ("si batteva il petto") per chiedergli di confidare solo nella misericordia del Signore e convertirsi al Suo amore e proclamare solo la Sua bontà infinita, che supera ogni resistenza e ogni rifiuto. Gesù conclude: "Io vi dico: questi, a differenza dell'altro, tornò a casa sua giustificato, perché chiunque si esalta sarà umiliato, chi invece si umilia sarà esaltato" (cfr il Canto di Maria, Magnificat, Lc 1,51-53 e i "beati" e i "guai", Lc 6,20-26). Questi, infatti, e solo questi, ha preso coscienza di essere povero e bisognoso davanti a Dio, e che non sono i nostri meriti, presunti o reali, a conquistare il suo amore. La Parola, oggi, ci rivela che Dio è nostro Creatore e nostro Padre amorevole verso tutti e con la Sua predilezione verso i più deboli, vulnerabili e, soprattutto, verso gli umili e gli ultimi (Prima Lettura). Dio vuole salvare tutti e la sua salvezza è dono che, sull'esempio di Paolo che "ha combattuta la buona battaglia", "ha conservato la fede" e "sta per essere già versato in offerta", va accolta, custodita, vissuta e testimoniata fino al compimento della propria esistenza (Seconda Lettura). Nel Vangelo, Gesù ci chiede di essere sinceri e vivere conformi al Suo essere e al Suo agire, nella fiducia della giustificazione, che può attualizzarsi, solo, per chi e in chi è umile e non si esalta, né davanti agli uomini né, tantomeno, di fronte a Dio. L'umiltà di riconoscere il proprio debito di amore nei confronti di Dio, è la fonte della gioia di tornare a casa giustificati.

Prima Lettura Siracide 35,15-17.20-22 ***Il Signore è giudice e per lui non c'è preferenza di persone***

Il Testo odierno, va ascoltato nel contesto delle disposizioni interiori del giusto giudeo nelle sue offerte al tempio. I veri sacrifici che il Signore gradisce sono: il “sacrificio di comunione”, che consiste nell’osservanza della Legge e dei Comandamenti; “i sacrifici di lode di chi pratica l’elemosina” e “il sacrificio espiatorio” che si compie nello “astenersi dalla malvagità e dalla ingiustizia” (vv.1-3). Questi “sacrifici”, vanno compiuti con gratitudine, fiducia e gioia riconoscente, “perché il Signore è uno che ripaga e sette volte restituirà” (vv 8-10), e mai vanno offerti come contraccambio o blasfemo tentativo “di corrompere il Signore con doni, perché non li accetterà e non confidare in un sacrificio ingiusto” (v 14). Egli, infatti, “è giudice e per lui non c'è preferenze di persone” (v 15b). Il Signore, giusto giudice, il garante della giustizia e perciò, mai potrà accettare e gradire i doni che provengono da malvagità e da ingiustizie che danneggiano i poveri e gli oppressi. Il Signore non si lascia sfiorare da simpatie o da antipatie personali, da favoritismi particolari e da preferenze di persone: è giudice giusto, imparziale, emette sentenze secondo verità e giustizia, mai, dietro pressioni, compenso, regali, offerte ricche ed abbondanti, atti di culto solenni e sontuosissimi! È davvero assurdo e insensato credere e pensare che Dio si faccia corrompere dai nostri culti e dai nostri riti e comprare dalle nostre offerte in denaro!

Il Signore buono e giusto, pieno di amore e compassionevole verso tutti i poveri e gli oppressi, “Non è parziale a danno dei poveri e ascolta la preghiera dell’oppresso. Non trascura la supplica dell’orfano e delle vedova”, ne ascolta “il lamento” e lo esaudisce, con sollecita bontà e benignità (vv 16-17). E quanti li soccorreranno e li risolleveranno dalla loro situazione di precarietà e vulnerabilità, saranno “accolti con benevolenza” e la loro “preghiera arriva fino alle nubi” (v 20). e, insieme con “la preghiera del povero, attraversa le nubi” e giunge al cuore dell’Altissimo, che l'accoglie e interviene a rendere “soddisfazione ai giusti” e a “ristabilire l’equità” a favore e a difesa dei piccoli, poveri e i deboli, sia socialmente che fisicamente, spesso vittime innocenti delle prevaricazioni dei potenti e dei ricchi! Dio mostra una “certa preferenza” verso i poveri e gl’indifesi, perché direttamente chiamato in causa dal maltrattamento dei poveri e gli indifesi (Es 22,21-22).

Perciò, questa ”preferenza di amore” verso i piccoli, i deboli, gli impotenti, i poveri e indifesi, non può definirsi “parzialità”, ma, compassione e misericordia! Anche per questo, Dio non può se non ascoltare la preghiera del povero, perché sgorga da cuori umili, indifesi, disarmati! Questo “tipo” di preghiera acquista e si carica di una potenza tale da penetrare ed attraversare le nubi fino ad arrivare a Dio che interverrà (‘visiterà’) prontamente, libererà il povero (vedova, orfano, debole, ammalato) e renderà loro soddisfazione e piena giustizia.

La preghiera del povero è tanto potente, tanto efficace, tanto perseverante quanto più è umile e fiduciosa nell’amore giusto e compassionevole del Signore, al quale ha nulla da dare e presentare e da quale tutto attende come dono. L’efficacia delle preghiere dei poveri sgorga dalla loro umiltà che, sostenuta dalla fiducia e perseveranza, è la condizione basilare d’ogni preghiera.

Salmo 33 ***Il Povero grida e il Signore lo ascolta***

*Benedirò il Signore in ogni tempo,
sulla mia bocca sempre la Sua lode. Io mi glorio
nel Signore: ascoltino gli umili e si rallegrino.*

*Il volto del Signore contro i malfattori, per eliminarne dalla
terra il ricordo. Gridano e il Signore
li ascolta, li libera da tutte le angosce.*

*Il Signore è vicino a chi ha il cuore spezzato,
egli salva gli spiriti affranti. Il Signore riscatta la vita dei
suoi servi; non sarà condannato chi in lui si rifugia.*

Canto individuale di ringraziamento che vuole esprimere la riconoscenza per i doni ricevuti e manifestare l'intima convinzione che Dio non abbandona mai il povero e che quanti hanno fiducia in Lui non saranno mai privati del Suo sostegno e del Suo amore. L’Orante invita tutti “gli umili” ad unirsi al suo canto di lode e di benedizione nella gioia e fiducia nel Signore che sempre ascolta il loro grido e “li libera da tutte le angosce”. I superbi “malfattori”, invece, disapprovati da Dio per la loro iniquità e empietà scompariranno dalla faccia della terra e nessuno più li ricorderà. “Il Signore è vicino” a chi ha il cuore spezzato” e questi, perciò, mai deve dubitare perché Egli sempre ascolta e sempre “salva gli spiriti affranti”, libera e “riscatta la vita dei suoi servi” e quanti in lui trovano “rifugio” e misericordia, mai “saranno condannati”.



Seconda Lettura 2 Tm 4,6-8.16-18 **Il Signore mi libererà da ogni male e mi porterà in salvo nei cieli, nel suo regno; a lui la gloria nei secoli dei secoli. Amen.**

Nel Testo odierno, Paolo, consapevole dell'avvicinarsi del tempo del compimento della sua esistenza terrena, apre il suo cuore e con sincerità professa la sua speranza che, con "tutti coloro che hanno atteso con amore la sua manifestazione", entrerà in comunione piena e definitiva con il suo Signore "giudice giusto". L'Apostolo ha la piena e serena consapevolezza di essere vicino alla morte e che "è giunto il momento che io lasci questa vita" (v 6) e definisce questo suo atto finale quale "offerta" che lo assimila a quella della donazione della vita di Cristo sulla croce. "Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho conservato la fede" (v 7). Le metafore sportive usate da Paolo esprimono tutto il suo perseverante impegno e la sua costante fedeltà nel "conservare la fede", aumentandola e accrescendola nel proclamarla e testimoniarla, anche in mezzo a tante sofferenze, rifiuti, persecuzioni e prigionie, e soprattutto, nell'imitare Cristo Gesù, mettendo in pratica il Suo Vangelo, combattendo contro ogni male, e giungere, così, alla meta della salvezza e la vita eterna.

"Ora mi resta soltanto la corona di giustizia che il Signore, il giudice giusto mi consegnerà in quel giorno; non solo a me, ma a tutti coloro che hanno atteso con amore la sua manifestazione" (v 8). L'Apostolo che "ha combattuto la buona battaglia" della fede che ha conservato fino a questo momento, in cui "deve lasciare questa vita" e di consegnare ad altri la missione del Vangelo della salvezza, confida in Dio, "il giudice giusto", che, insieme agli altri credenti che "hanno atteso con amore la sua manifestazione", e a questi "consegnerà" la piena condivisione del regno di Dio e la piena e definitiva comunione con Lui. Nel versetto 16, Paolo, pur ricordando amaramente che "tutti lo hanno abbandonato" e nessuno lo ha difeso in tribunale nella sua prima causa, afferma di non avere e di non serbare alcun risentimento né rancore, ma dichiara la sua gioia e la sua gratitudine verso il Signore, proclamando: "Il Signore mi è stato vicino e mi ha dato forza, perché potessi portare a compimento l'annuncio del Vangelo e tutte le genti lo ascoltassero: e così fui liberato dalla bocca del leone" (v 17). Paolo è consapevole che la condanna a morte è stata solo rinviata, e, solo per ora "è stato



Ora mi resta soltanto la corona di giustizia che il Signore, il giudice giusto, mi consegnerà in quel giorno...

"liberato dal leone" (Sal 21,22 e Daniele nella fossa dei leoni: Dn 6,21-24.28), Perciò, davanti a questa minaccia di morte che continua a incomberre su di lui, l'Apostolo proclama la sua professione di fede in Cristo morto e risorto; "*Il Signore mi libererà da ogni male e mi porterà in salvo nei cieli, nel suo regno*" (v.18a).

La breve dossologia, infine, consacra tutta la sua vita, donata fino all'ultimo, alla glorificazione del Signore e al servizio del Suo Vangelo: "*A lui la gloria nei secoli dei secoli. Amen*" (v 18b). La conclusione della Lettera a Timoteo, suo discepolo amato

e figlio prediletto, presenta il testamento spirituale dell'Apostolo nell'imminenza di riconsegnare la sua vita, 'versandola in oblazione', in offerta, in sacrificio di amore, come il Cristo che lo ha afferrato, lo ha reso suo vaso di elezione, lo ha reso suo commosso prigioniero, Colui che vive in lui, lo fa essere ed esistere, che ha offerto Se stesso in sacrificio di redenzione per l'umanità, compiendo la volontà e il disegno del Padre sull'universalità e completezza della salvezza.

Vangelo Luca 18,9-14 Il pubblico tornò a casa giustificato a differenza del fariseo, perché chiunque si esalta sarà umiliato, chi invece si umilia sarà esaltato

In continuità con il Vangelo di Domenica scorsa, il Maestro ritorna sul tema della preghiera per mettere a fuoco un altro aspetto, la qualità indispensabile: la preghiera del vero credente deve essere umile e sincera, deve partire da un cuore libero da egotismi, soliloqui, pregiudizi di superiorità e condanna nei confronti degli altri, contese e da rancori e odi, deve essere perseverante, costante, non deve stancarsi mai e deve essere riconoscente e piena di gratitudine nei confronti di Dio, che, oggi, "giustifica", "dichiara giusto" il peccatore che si umilia e si pente perché ha fiducia nella Sua misericordia e a questa si affida, a differenza di chi "si è esaltato" e, per questo, è tornato a casa "non giustificato".

La finalità del Brano di oggi, è delineata chiaramente da Luca nella introduzione, versetto 9, è quella di voler correggere e liberare dalla superba presunzione quanti ("alcuni"), reputandosi giusti davanti a Dio, disprezzavano gli altri, giudicandoli peccatori, "ladri, ingiusti, e adulteri". La Parabola è destinata a ciascuno di noi e ci pone delle specifiche domande alle quali bisogna rispondere senza ipocrisia e senza più confidare più in noi stessi che in Dio misericordioso e giusto. Dunque, destinatari della Parabola siamo tutti

noi quando presumiamo di essere giusti e osiamo disprezzare gli altri e “andiamo” a pregare nei modi di quel fariseo, che torna a casa senza essere “giustificato!”. Ed ecco il Testo. Due uomini a confronto, due mentalità, due modi di rapportarsi con Dio, due atteggiamenti e comportamenti, uno contrapposto all’altro. Due uomini, due storie, due modi diversi di “credere” in Dio, due modi di rivolgersi e relazionarsi a Lui, due modi e due finalità di pregare. Due uomini salgono al tempio a pregare; siamo nel cortile del tempio, hieròn, il luogo riservato a tutti coloro che si recano al tempio, luogo pubblico, dunque, dove tutti si incontrano e dove sono rimarcate le distinzioni a secondo le diverse appartenenze e diversi ruoli sociali. Un fariseo molto osservante, va al tempio, prega “tra sé” e, stando in piedi, fa solo l’elogio di sé e dei suoi meriti! Io... io... io... sempre io, soltanto io, ovunque, al centro io. “Prega tra sé”, confida solo in se stesso e non in Dio, giudica e disprezza gli altri e quel- l’umile e contrito pubblicano, per esaltare la sua superiorità, i suoi meriti e i suoi crediti: “O Dio, ti ringrazio che non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adulteri, e neppure come questo pubblicano (v 11)”. Come inizio di preghiera umile, non c’è male! Io... io... io... osservo ogni minima prescrizione della Legge: tutti i digiuni li faccio io; i versamenti delle decime li pago io; le preghiere le dico io al cui centro di esse ci sono io e non Dio! Io, io, io: un singolare piccolo e meschino, racchiuso e soffocato nel proprio superbo e orgoglio “io”! Il pubblicano, esattore fraudolento delle tasse a favore degli invasori romani, considerato ladro, “impuro” e “peccatore”, perché trasgressore della legge (Mt 5,45-46), invece, riconosce i suoi peccati e “sale al tempio a pregare” e, restando a “distanza”, con gli occhi abbassati, si affida al Signore, Dio misericordioso e pietoso e, “battendosi il petto”, eleva la sua supplica umile e sincera: “O Dio, abbi pietà di me peccatore”(v 13)! Questo pubblicano si reca al tempio per pregare, per confessare la sua estrema povertà interiore e i suoi “fallimenti” peccati, sapendo benissimo di non aver nessuna giustificazione e nessun merito da far valere e accampare: va solo spinto dalla speranza e sorretto dalla certezza della misericordia del Signore Dio! Nella sua preghiera vera ed efficace e nei suoi gesti umili e rivelativi, il pubblicano pentito ed orante, manifesta il vero Dio che nella sua misericordia conosce la sua miseria e il suo pentimento e ascolta ed esaudisce la preghiera



degli umili che esalta, mentre non può ascoltare quella dei supponenti che si innalzano al di sopra di Lui e, perciò, “è umiliato”.

“Abbi pietà di me”! Dio solo può riconciliare, perdonare, ristabilire relazioni da noi interrotte e tradite. Questo Dio egli crede e proclama, affidandosi alla Sua isericordia, senza pretese e senza iustificazioni. “Io vi dico: questi a differenza dell’altro, tornò a casa sua giustificato” (v 14a). Soltanto quel pubblicano che, “fermatosi a distanza” e tenendo lo sguardo abbassato sulla sua miseria, “si batteva il petto” e, con umiltà e verità, riconosce il suo peccato e invoca pietà e misericordia,- tornò a casa sua giustificato, “perché chiunque si esalta sarà umiliato, ch invece si umilia sarà esaltato” v 14b). L’insegnamento di Gesù, dice e afferma gli opposti “innalzare/abbassare”: Dio misericordioso abbatte decisamente i superbi, insieme a/con i ricchi e gli strapotenti, mentre innalza con potenza e gloria gli umili, insieme a tutti i poveri, gli oppressi, gli afflitti, i perseguitati, gli ultimi, i piangenti che a Lui con fiducia e sincerità rivolgono la loro umile preghiera.

“Tornò a casa sua giustificato”

La conclusione, attraverso quel solenne “Io Vi Dico” di Gesù assume quell’autorevolezza che riguarda tutti e impegna tutti ad una revisione di pensiero, di mentalità e, perciò, ad una necessaria conversione di vita. Tutti e due hanno bisogno di essere giustificati per grazia e per la potenza della misericordia divina. Ma solo il pubblicano si lascia perdonare per la sua umiltà, la sua fede e espressa nella preghiera-supplica: “O Dio, abbi pietà di me peccatore”! Il fariseo non potrà mai essere ascoltato, anche se sale al tempio per pregare e per ringraziare, perché non ha una conoscenza vera del Signore, ha un’immagine errata degli altri e di se stesso. Mai la sua “preghiera” potrà penetrare le nubi fitte del suo ego, irrigidito nella posizione eretta del suo corpo, che prega se stesso, loda e presenta la sua presunta giustizia, la sua fatua religiosità, costruita sulla sabbia mobile dell’osservanza formale della legge, dei riti, del digiuno e delle decime pagate! Egli, ripiegato su di sé, si congratula con se stesso davanti a Dio di ciò

che afferma e che crede di sé; si premura, anche, di ricordare a Dio che lì, proprio nel Suo tempio, c’è qualcuno che invece, che è ingiusto, ladro, peccatore incallito! Povero e meschino! Mentre si illude di pregare, egli condanna, giudica, disprezza gli altri per costruirsi la sua illusoria superiorità e supremazia!